

LA SPETTATRICE NERA

Il potere del sorriso fra sorelle

IGIABASCEGO

Esiste, ed è sempre esistita, una sotterranea rete di sorrisi tra donne nere e diasporiche. Avviene così: ci incontriamo per strada, sconosciute le une alle altre, e ci sorridiamo. Questo capita a Londra, a Roma, a Rio de Janeiro, a New York. Ovunque. Non succede sempre naturalmente. Ma succede spesso. Sugli autobus, al bar mentre si beve un cappuccino, al supermercato, in fila alle poste. Come rose sbocciamo per l'altra che ci guarda, e in un istante di meraviglia, ci riconosciamo sorelle. Ho imparato a sorridere alle altre donne nere, di qualsiasi galassia della nostra nerezza, da mia madre. Da piccola ricordo come la mia Hooyo (mamma) si apriva alle altre. Le sue labbra, i denti, gli occhi diventavano pura luce. E l'altra persona, salutata con tanto calore, rispondeva

con altrettanta o a volte con più luce ancora. Io ero incantata. Chiedevo a mia madre se «quella donna che hai appena salutato la conosci». «Non occorre conoscersi per sentirsi sorelle», sentenziava saggia. E da lì che ho imparato non solo a salutare le mie sorelle nere, ma a capire quanti fili sotterranei ci legano, soprattutto quando si vive da minoranza visibile dentro un sistema ancora dominato dal razzismo sistemico. Quel sorriso veniva dalla resistenza alla schiavitù e al colonialismo. Quando alle donne veniva impedito di esprimersi. E allora se le parole erano state incatenate e i corpi zittiti, il sorriso, anche a mezzabocca, rimaneva l'unica rivoluzione possibile. Sorridendo si diceva al mondo: siamo esseri umani, siamo degni, e saremo

presto liberi. E anche oggi dove le donne nere sono tra le più vessate dal razzismo sistemico i sorrisi parlano e raccontano. E sorridere a un'altra donna nera significa essere capite intere, nella pelle, nei sogni. Ecco perché mi ha colpito vedere su instagram la foto di due scrittrici che amo, legate in un abbraccio e in un sorriso: Bernardine Evaristo, afrobritannica, vincitrice del Booker prize con *Ragazza, donna, altro (Sur)* e Conceição Evaristo, afrobrasiliiana, madre delle lettere nere brasiliane, tradotta in Italia da Tamù e Capovolte. È stato magico. A partire da quel cognome che condividono. Tanto che la stampa brasiliana le ha battezzate As Evaristos. Ma da dove viene quel cognome? Di fatto dalla schiavitù che ha marcato il corpo del-

le loro antenate. Nel poema in prosa *Lara*, Bernardine racconta come i suoi antenati dalle coste dell'Africa subsahariana sono stati portati in catene in Brasile e lì marchiati col nome del padrone. E anche Conceição ha avuto gli antenati schiavizzati da padroni con lo stesso cognome. Ma la sua storia è legata alle migrazioni interne, a una schiavitù abolita tardi e che non si è trasformata in libertà per le popolazioni nere brasiliane, ma in una schiavitù con un nuovo nome. Ora però ci sono loro due, entrambe scrivono, entrambe sono un esempio per le giovani generazioni, entrambe non smettono di sorridersi l'un l'altra. Questa reunion letteraria ci ha regalato un intreccio di vite unico. As Evaristos ci fanno sognare un futuro migliore. —



SPINAZZI/STUDIOVIVA

